

Libia nel caos

L'EFFETTO DOMINO

DIARIO DELLA CRISI



TRIPOLI SOTTO ASSEDIO SAIF: PRONTI A TRATTARE

■ Gli abitanti di Tripoli vivono nella paura. Sentono sparare, si rinchiodano nelle case. È impossibile calcolare quanti siano finora i caduti nella battaglia per Tripoli

■ Muammar Gheddafi è uscito per un momento dal suo bunker ed è apparso sui contrafforti della Piazza Verde. «Sono con voi - ha gridato ai suoi sostenitori - siamo pronti a trionfare. Questo è il popolo che ha messo in ginocchio l'Italia»

■ Mentre il cerchio si stringe attorno al rais, il figlio Saif al-Islam lascia intravedere uno spiraglio: «Daremo una chance al negoziato»

LE DECISIONI DELLA DIPLOMAZIA

■ La notizia più importante sul fronte diplomatico irrompe in serata: gli Usa annunciano sanzioni «unilaterali», prevedendo tutte le opzioni, inclusa dunque quella militare

■ Sul fronte europeo sintetizza le posizioni della Ue il ministro degli Esteri francese Michèle Alliot-Marie: «Non bastano più i discorsi, è tempo di agire»

■ Al Consiglio di Sicurezza dell'Onu si punta a una risoluzione sostenuta da Francia, Gran Bretagna e Usa che prevede il congelamento dei beni di Gheddafi, l'embargo sulle armi e l'intervento della Corte internazionale di giustizia

NELLE PIAZZE VANNO IN SCENA RABBIA E LUTTO

■ Dal Nordafrica al Medio Oriente, il filo rosso delle proteste ha unito anche ieri centinaia di migliaia di persone

■ In Tunisia ed Egitto le contestazioni hanno investito i governi di transizione

■ Ad Amman, 6mila giordani hanno sfilato per chiedere prezzi più bassi e riforme costituzionali

■ In Iraq le proteste sono sfuggite al controllo delle forze dell'ordine, che hanno sparato uccidendo almeno 15 persone

■ In Bahrein la folla ha commemorato i manifestanti uccisi dall'inizio delle proteste

BRENT A 111 DOLLARI MA LE BORSE RESPIRANO

■ Prosegue il rialzo del petrolio: alla vigilia di un fine settimana carico di incertezze per la Libia, gli investitori hanno continuato ad acquistare, anche se con più moderazione. A calmare i mercati sono le voci ufficiose di un intervento dell'Arabia Saudita per compensare l'interruzione delle forniture libiche

■ Ne hanno approfittato le Borse, che hanno preso fiato dopo i cali dei giorni scorsi

■ Brent e Wti ieri hanno comunque guadagnato meno dell'1%, chiudendo rispettivamente a quota 112,4 e a 97,88 dollari al barile

LA FRASE DEL GIORNO

«Oggi la Libia è Tripoli e Tripoli è la Libia, e tutti sono uniti, sarà l'ultimo giorno di Gheddafi, insciallah»

Movimento giovanile Shabab Libya

Morti a Baghdad. Giornata della collera in Iraq: almeno 15 vittime in tutto il paese

A Sanaa. Nello Yemen decine di migliaia hanno chiesto le dimissioni di Saleh

IRAQ



I volti delle piazze. Da sinistra: manifestanti sventolano la bandiera irachena a Mosul; la rabbia di uno yemenita che chiede le dimissioni del presidente Saleh; folla oceanica a Manama, capitale del Bahrein; una ragazza fa il segno della vittoria a piazza Tahrir, al Cairo

YEMEN



BAHREIN



EGITTO



Un venerdì di lotta e di preghiera

Nel mondo arabo si diffondono le manifestazioni per la libertà

Farian Sabahi

Il venerdì non si lavora, si prega in moschea e - da un mese a questa parte - si scende in piazza. Centinaia di migliaia, in diversi paesi arabi. Per esprimere solidarietà nei confronti dei libici e protestare ad alta voce. Esasperati dalle vane promesse dei loro leader, chiedono partecipazione politica, libertà di espressione e trasparenza.

1. IN 6 MILA AD AMMAN
Ieri ad Amman, oltre 6 mila giordani hanno protestato sotto lo

A MACCHIA D'OLIO
Enormi folle si sono radunate nei paesi arabi nella giornata di culto per esprimere solidarietà ai libici e protestare ad alta voce

sguardo attento di 3 mila poliziotti, chiedendo prezzi più bassi, nuove elezioni e una riforma costituzionale che limiti il potere assoluto di re Abdullah.

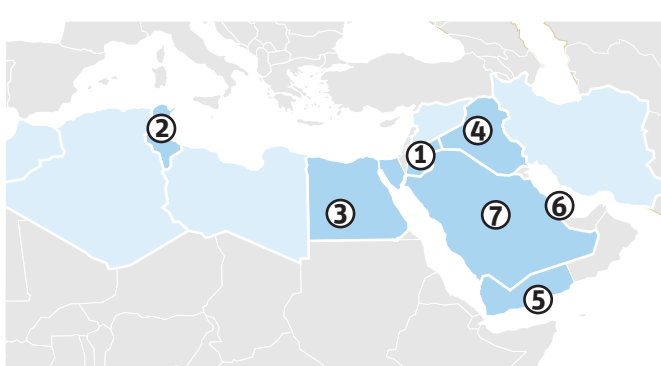
2. TUNISINI CONTRO GANNOUCHI
Insoddisfatti dalla prospettiva di andare alle urne entro metà luglio, a Tunisi decine di migliaia di persone hanno chiesto le dimissioni del governo di transizione guidato da Mohammed Gannouchi.

3. IN PIAZZA AL CAIRO
A un mese dall'inizio delle ri-

volte, al Cairo decine di migliaia di dimostranti sono tornati in piazza Tahrir. Le tensioni non sono mancate, soprattutto quando un militare ha ordinato di smontare le tende. La situazione è in mano ai militari e la società civile - il movimento Kifaya in primis - invoca un consiglio presidenziale formato da un politico, un giudice e un rappresentante delle forze armate. Ed esige le dimissioni del governo nominato dal presidente Hosni Mubarak prima di andarsene, lo smantellamento dell'apparato di sicurezza, il rilascio dei prigionieri politici e il processo immediato dei corrotti.

4. PROTESTE IN IRAQ
In Iraq le autorità avevano cercato di evitare la giornata della collera volta a chiedere riforme politiche, meno corruzione e migliori servizi pubblici ma non un cambio di regime. In televisione, il premier al-Maliki ha invitato gli iracheni a non scendere in strada, adducendo motivi legati alla sicurezza e accusando gli organizzatori di essere seguaci di Saddam e di al-Qaeda. A Baghdad le forze di sicurezza hanno vietato la circolazione delle auto ma non è servito: le dimostrazioni si sono svolte anche a Mosul, Ramadi, Bassora, Kirkuk, Falluja, Hawija e nella provincia settentrionale di Salahuddin. La situazione è sfuggita di mano e le forze dell'or-

L'atlante delle rivolte



dine hanno sparato sulla folla, uccidendo almeno 15 persone.

5. TENSIONI IN YEMEN
Dopo gli scontri dei giorni scorsi tra dimostranti e forze governative, in Yemen sono giunte le rassicurazioni del presidente Saleh che - d'accordo con la Casa Bianca - si è impegnato a non reprimere il dissenso ma i feriti sono una ventina e ad Aden un giovane è stato ucciso dalla polizia. Oltre 100 mila persone hanno affollato le strade di Taiz, un tempo capitale e oggi centro intellettuale, nel "venerdì dei martiri" volto a commemorare due dimostranti uccisi da una granata. Un centinaio di tende, in piazza, come gli egiziani di piazza Tahrir. «Non abbiamo partiti, la nostra rivoluzione è dei giovani» è lo slogan, a ricordare che l'età media degli yemeniti è 17 anni. Un

mullah ha tenuto un sermone, prendendo di mira l'oppressione in sé ed evitando di citare il presidente. Ma la gente la pensa diversamente, e vicino all'università della capitale Sanaa decine di migliaia di dimostranti hanno chiesto le dimissioni di Saleh. Come altrove, anche in Yemen «si tratta di un movimento promosso dalla società civile e da gruppi di studenti, mentre la maggioranza silenziosa della popolazione non si è ancora schierata», spiega Michele Cervone d'Urso, capo della delegazione dell'Unione Europea in Yemen. Per il resto la situazione sociale nel paese è diversa da quella egiziana e tunisina: «La classe media è quasi assente, l'uso di internet limitato e, se la protesta dovesse evolvere, le varie tribù avranno senz'altro un ruolo chiave, ancora più dell'esercito».

6. I MARTIRI DEL BAHREIN

Mercoledì in Bahrein le autorità hanno cominciato a liberare prigionieri politici, tra cui 23 persone accusate di aver cercato di rovesciare la monarchia sunnita. E ieri la giornata della collera ha cambiato nome, diventando il "venerdì del lutto" per commemorare i "martiri" uccisi dall'inizio delle proteste. Ancora una volta, i dimostranti si sono ritrovati nella piazza delle Perle di Manama e sono stati così numerosi da bloccare il traffico. Per la prima volta a fare da collante sembrano essere i leader religiosi sciiti: accanto alle bandiere rosse e bianche del Bahrein sono apparsi gli stendardi neri delle processioni di Ashura, ed è stato intonato lo slogan «siamo i vincitori, e la vittoria arriva da Dio». Potrebbe quindi cambiare direzione il movimento di opposizione, cui per ora partecipano anche i sunniti.

7. PETIZIONE SAUDITA

Intanto qualche notizia filtra anche dall'Arabia Saudita, dove diversi personaggi hanno organizzato una petizione per chiedere riforme. Le richieste sono state messe online e riprese dal sito di al-Jazeera. Segno che, al di là delle manifestazioni di piazza, in qualche caso la rete resta l'unico mezzo per varcare le frontiere e far sentire la voce del dissenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Se il pan-arabismo rinasce con al-Jazeera

di Ugo Tramballi

Quando parlava lui al Cairo fremevano dalla Tunisia allo Yemen. Nessun altro ha mai saputo dare carne e carattere alla vaga idea di pan-arabismo quanto Gamal Nasser. Prima di lui, per trovare qualcosa di così universalmente arabo sul piano politico, bisogna risalire ai califfati.

L'idea era il socialismo e quella di un Terzo mondo che potesse diventare protagonista. Anche i partiti Baath, Resurrezione, erano socialisti: ma non seppero mai uscire da una visione duramente ideologica e nazionale, in Siria e Iraq. Michel Aflak, il siriano che nel 1943 fondò il bāḥātismo, era un intellettuale raffinato e visionario. Mancava tuttavia di quel tocco popolare, di quel linguaggio universalmente comprensibile che Nasser aveva. E che rimase intatto anche dopo il disastro della guerra del 1967.

In fondo anche Nasser fallì. Dopo di lui il Medio Oriente ha continuato ad essere lontano da quella visione pan-araba ripetuta monotonamente dai suoi leader. Lontanissimo almeno fino all'inizio del 2011. Il messaggio partito da Tunisi, ripreso dal Cairo, trasformato in dramma a Tripoli e Manama, ascoltato a Sanaa e

Amman, è una nuova forma di pan-arabismo reale. Ogni paese avrà sviluppi diversi. Ma questo tam-tam che anche ieri, venerdì, si è ripetuto in mille piazze della regione, è pan-arabo.

«I giovani che hanno innescato la scintilla su Facebook e Twitter parlano un linguaggio arabo universale. Ma il nuovo Nasser, il leader elettronico di questa rivoluzione pan-araba, non sono loro né i computer. Nasser oggi è al-Jazeera. Se le migliaia di ragazzi di Facebook sono diventati milioni è perché le loro gesta sono state raccontate e amplificate dalla prima televisione globale del mondo arabo. La stessa che aveva narrato tutte le ultime guerre mediorientali, per la prima volta da una prospettiva araba e non anglosassone. «Tutto questo rumore da una scatola di fiammiferi?», si era chiesto Mubarak quando andò in Qatar a visitare il quartier generale di al-Jazeera, allora poco più di quattro stanze e uno studio. Mubarak non poteva prevedere che sarebbe stato quel Nasser elettronico a spazzarlo via. Oggi la nuova sede di Doha è grande quanto la Lega Araba al Cairo ma conta molto di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Burns chiama Scaroni: l'Italia coordini l'Europa

Antonella Scott

Dietro le quinte, i tempi della diplomazia internazionale corrono veloci, molto più veloci degli incontri ufficiali. Nato, Unione Europea e Onu stanno discutendo di embargo e di sanzioni per isolare i vertici politici e militari libici, ma dentro e fuori la Libia già si lavora al dopo-Gheddafi: la fine del rais è data per imminente. Ai generali che lo hanno abbandonato preme accreditarsi fin d'ora con governi e aziende straniere come leader affidabili del nuovo corso; ai loro interlocutori interessa costruire subito una buona intesa con i dirigenti della futura Libia. Ma soprattutto, agli Stati Uniti e ai loro alleati europei preme evitare un'altra recessione: il prezzo del petrolio non deve restare ai livelli raggiunti in questi giorni.

È quanto Abdullah Salem el-Badri, segretario generale dell'Opec, ha detto ieri parlando per telefono con Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. El-Badri è legato a filo doppio a quanto sta avvenendo a Tripoli: come rappresentante del cartello dei produttori e come cittadino libico. «L'Opec non permetterà che ci sia un vuoto nella produzione», ha chiarito,

confermando che l'Arabia Saudita - primo esportatore mondiale - è pronta a intervenire aumentando le forniture. Per le compagnie petrolifere il problema è adeguare le raffinerie alla diversa qualità di greggio, anche se le indiscrezioni diffuse nei giorni scorsi tra i traders ipotizzavano da parte dei sauditi l'offerta di petrolio di qualità simile, seppure non identica, alle pregiate qualità libiche.

Anche il sottosegretario americano agli Affari politici, William Burns, ieri a Roma, ha contattato Scaroni per telefono, chiedendo a Eni come primo produttore internazionale presente in Libia - ma anche al ministro degli Esteri Franco Frattini - il sostegno dell'Italia nel coordinare una risposta europea. «Italia e Stati Uniti condividono una profonda preoccupazione per la situazione umanitaria in Libia e la necessità di un'immediata cessazione della violenza», è scritto in una nota diffusa dall'ambasciata americana. Mentre l'Eni, che come ha ricordato ieri il responsabile della comunicazione esterna, Gianni Di Giovanni, «in Libia dal 1952, intende difendere questa presenza storica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa studiano tutte le opzioni, inclusa quella militare, la Ue verso misure economiche

La Casa Bianca: sanzioni contro Tripoli

Claudio Gatti

NEW YORK. Dal nostro inviato

Partono le prime sanzioni contro il regime di Muammar Gheddafi. Ad annunciare l'imposizione di misure «unilaterali» è stato ieri pomeriggio il portavoce della Casa Bianca Jay Carney, secondo il quale l'amministrazione Obama sta inoltre «coordinando sanzioni aggiuntive con gli alleati europei e altri possibili interventi multilaterali». Tra questi:

AMBASCIATA CHIUSA
Gli Stati Uniti sospendono le attività diplomatiche. L'Onu pronto alle prime misure, Nato in allerta per «qualsiasi evenienza»

la sospensione della Libia da tutti gli organi delle Nazioni Unite.

Carney non ha specificato la natura o la tempistica delle sanzioni che Washington intende adottare, limitandosi a dire che gli Usa stanno «avviando una prima serie di passi a livello unilaterale» e che stanno «valutando una serie di opzioni». Il che non esclude quindi un intervento militare.

Il portavoce di Obama ha inoltre comunicato la sospensione

delle attività dell'ambasciata Usa a Tripoli, mentre il Dipartimento del Tesoro ha dato istruzione a tutte le banche americane di monitorare le transazioni finanziarie di entità libiche e segnalare possibili casi di distrazione di fondi su conti offshore.

Dalle parole si è dunque passati ai fatti. Anche se ancora non si è arrivati a misure di impatto immediato come la no-fly zone sullo spazio aereo libico chiesta lunedì scorso dallo stesso vice-ambasciatore libico all'Onu in una lettera di denuncia del regime di Tripoli.

Pur dicendo che la Nato è pronta ad affrontare «qualsiasi evenienza», in coda a una riunione d'emergenza sulle vicende libiche, il segretario generale Anders Rasmussen ha dichiarato che «un approccio impegnativo come la no-fly zone richiede una legittimazione internazionale molto chiara, e più in particolare un mandato delle Nazioni Unite».

In una seduta speciale a porte chiuse, dopo che il segretario generale Ban Ki-Moon lo aveva invitato a intraprendere «azioni concrete», il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha iniziato a valutare sanzioni che, salvo sorprese dell'ultima ora, dovrebbero essere definite nella giornata



Accelerazione. Il presidente Usa Obama ha imposto misure unilaterali

cgatti@ilsale24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA